

Lo usa ormai il 90% degli scooteristi ma al Sud è ancora un optional Meno morti con il casco obbligatorio Salva la vita in un terzo degli incidenti

ROMA Lo usano ormai quasi tutti e serve davvero a salvare la testa e spesso anche la vita. Il casco, prima odiato e ora utilizzato da circa il 90 per cento dei motociclisti, nel suo primo anno di obbligatorietà ha salvato la vita ad almeno 180 persone. Ma i primi dati sono ancora più rosei per quanto riguarda la diminuzione dei semplici ricoveri per trauma cranico o per le lesioni gravi e invalidanti. Nel primo anno dopo l'entrata in vigore della legge sul casco, il numero dei morti in incidenti stradali su due ruote è sceso del 32 per cento, cioè da 570 casi dell'anno precedente si è passati a 390. I dati sono ufficiali, provengono dal ministero dei Lavori pubblici. Il ministro, Nerio Nesi, li ha illustrati ieri durante la presenta-

zione del piano sicurezza stradale adottato per Pasqua.

«Il numero delle invalidità gravi - ha detto il ministro - si è ridotto di 350 casi, mentre i ricoveri ospedalieri sono diminuiti di circa sette-otto mila casi». Anche altri dati confermano l'efficacia della legge: sempre per quanto riguarda gli incidenti stradali che coinvolgono i motociclisti, è diminuito del 40 per cento il numero di accessi al pronto soccorso, del 20 per cento quello dei ricoveri totali, del 61,5% quello dei traumi cranici.

Prima della legge il casco era usato dal 25 per cento dei guidatori. Ora siamo intorno al 90 per cento. Anche se al Nord lo usa il 98 per cento dei guidatori, al Centro il 95,7 per cento e solo il 60,7% al Sud.



Giovani centauri con il casco calzato sulla testa

Le tante storie di chi in questi anni si è imbattuto nei pregiudizi e nei rifiuti delle strutture sanitarie

Donatori, cade la discriminazione gay

Parte il decreto Veronesi, scompare dai moduli il divieto di dare sangue e organi

Delia Vaccarello

Bellillo: una vittoria della prevenzione

«Si conclude felicemente un percorso legislativo e politico che ha cancellato un'odiosa discriminazione». Il ministro per le Pari opportunità Katia Bellillo ha così commentato l'ok al decreto Veronesi. «Nell'ambito della prevenzione all'Aids - ha detto il ministro - molte sono ancora le discriminazioni da cancellare e gran parte riguardano le donne».

Il Coordinamento degli omosessuali dei Ds (Cods) esprime il suo più vivo compiacimento per la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale del decreto che cancella definitivamente le norme discriminatorie che impedivano ai gay di donare sangue e organi. Secondo il portavoce nazionale, Aurelio Mancuso, «finalmente i gay di questo paese hanno conseguito una prima importante vittoria».

«I Ds - conclude Mancuso - si impegnano affinché altri diritti di cittadinanza delle persone omosessuali, come avviene in tutti i grandi paesi europei, vengano riconosciuti nella legislazione italiana».

ROMA Reparto ematologia. Andrea Ferletti lavora qui, fa l'infermiere. I turni sono duri, se mancano i colleghi ne fa due di seguito. Lavora di notte. E nel silenzio della notte sente i malati, il loro respiro affannoso o flebile, la loro tristezza. D'estate è venuta una ragazza, gli occhi azzurri, il volto pallido. Ricoverata d'urgenza. Ha una malattia del midollo spinale, l'emoglobina è a livelli bassissimi. Deve fare continue trasfusioni, sperando che nel frattempo i farmaci facciano effetto. Tante volte Andrea si ferma a guardarla. Risponde al cellulare, riceve le visite degli amici. È giovane, avrebbe tutto. Ha solo bisogno di sangue. E quanti come lei! Andrea ha trentacinque anni. Quando può, va in piscina, il corpo scivola nell'acqua e, in quell'acqua, annega il dolore che lo circonda tutti i giorni. Ma il suo lavoro non gli basta. Vorrebbe fare di più.

A Giorgio ne ha parlato tante volte. Se non lo facciamo adesso che stiamo bene, magari poi non sarà più possibile, gli dice spesso. Andrea è un impulsivo, uno di quelli che, se la causa è giusta, non guardano gli ostacoli. L'impor-

tante è essere a posto con la propria coscienza. E loro lo sanno, stanno insieme da cinque anni, da due hanno messo su casa. Non importa cosa dice la gente. La vita va vissuta fino in fondo.

Il padre di Giorgio da giovane era un donatore abituale. Quante volte si è dannato:

«Quel figlio, sano e forte, non ne vuole sapere di fare come lui. Quel figlio, Giorgio ascolta i rimbrotti del padre e sorride amaro».

C'è andato, Giorgio, a donare il sangue. Ha detto tutto, età, malattie in famiglia. Gli hanno fatto il controllo dell'emoglobina. Tutto a posto. Poi è arrivato quel maledetto modulo. Doveva dirlo. Se stava zitto sarebbe stato donatore anche lui. Se lo diceva, sarebbe stato scartato. Categoria a rischio: omosessuale. Non importa come vivi. Importa il marchio. È tornato a casa, con quel sorriso amaro.

Andrea se ne infischia. È un bel giorno, senza dirlo a Giorgio, va anche lui al centro

trasfusionale. Stessa trafila. Anamnesi. Controllo dell'emoglobina. Modulo. Andrea dichiara la sua non omosessualità, proprio così, come vuole il modulo. Gli tremano un po' le mani. Ma pensa ai suoi malati e nega deciso. Lo chiamano per il colloquio.

Camice bianco, oltre i quaranta, occhi profondi, gli ricorda il suo professore di italiano. Gli era stato amico fin dall'inizio e, con lui, Andrea era sempre stato sincero. L'uomo si siede, lo guarda, e gli chiede del suo lavoro. Infermiere. Gli chiede, trattandolo da collega, se è a conoscenza di quanto sia pericoloso, quando si tengono comportamenti a rischio, donare il sangue. Anche se di sangue c'è tanto bisogno.

Comportamenti. Sì, certo. Andrea ricambia lo sguardo e fissa l'uomo. Lo sfida. «Sì, certo, i rapporti occasionali, non protetti». Cala il silenzio. L'altro improvvisamente incalza. «C'è un decreto che non con-

divido, ma che la mia deontologia mi obbliga a rispettare.

Non solo comportamenti, ma anche categorie. Si arriva all'assurdo che un omosessuale con un partner fisso è considerato più pericoloso di un uomo eterosessuale che ha rapporti promiscui. È assurdo. Ma è la legge».

Andrea lo guarda. Quell'uomo ha capito ed è dalla sua parte. È un amico, ed è un medico. Anche con lui, non può mentire. Si alza, le mani serrate, diventa tutto rosso e sbotta: «Ma quando finirà questa storia?». L'altro lo guarda ancora e, ora molto più rilassato, aggiunge: «Speriamo presto. Forse con un nuovo decreto, in molti si stanno battendo».

Andrea va via. Anche lui sorride amaro.

«Quando finirà?». Da allora Andrea ha rivolto la stessa domanda al medico amico quasi tutti i mesi. E il medico, quando le novità non c'erano, qualche piccola notizia se la inventava pure, per non scorgiarlo.

Lo scorso 3 aprile non si è inventato più nulla. Lo ha chiamato e sul tavolo ha sottolineato con un pennarello rosso una frase sulla Gazzetta Ufficiale: «Nei nuovi moduli non si chiede più di dichiarare la propria non omosessualità». Adesso è davvero finita.

Saranno 33mila gli extracomunitari a poter entrare come stagionali Immigrati, via libera a 83mila ingressi il governo vara il decreto sui flussi

Il presidente del Consiglio dei ministri, Giuliano Amato, ha firmato il decreto sull'ingresso di 83.000 lavoratori extracomunitari che aumenta la quota di lavoratori stagionali a 33.000 unità, a fronte di una richiesta delle regioni di 41.000 unità. A darne notizia è la Coldiretti che chiede ora la «tempestività di applicazione» del decreto. «Quello del governo è un atto che abbiamo sollecitato da tempo - ha commentato il presidente della Coldiretti, Paolo Bedoni - perché siamo già in grave ritardo e le colture in campo non possono attendere i tempi della burocrazia». In tal senso Bedoni ha sollecitato l'emanazione della circolare che attribuisce le quote di ingresso alle regioni. «Non è possibile che ogni anno si ripetano gli stessi

ritardi - ha continuato Bedoni - e si debbano attendere le emergenze, quando invece occorre dare una risposta strutturale alle esigenze di manodopera delle imprese, che sappia cogliere le opportunità occupazionali che una moderna agricoltura può offrire anche nei confronti del problema degli extracomunitari». Per il presidente della Coldiretti, inoltre, a rendere difficile l'inserimento dei lavoratori immigrati non sono soltanto le limitate quote di ingresso, ma anche il notevole carico amministrativo connesso alle procedure di assunzione che portano a una media di 40 giorni i tempi di regolarizzazione «con effetti negativi sulle aspettative dei lavoratori e sulla possibilità di programmazione delle imprese».

Lettere dalla Rai

VESPA ED EMILIANI SCRIVONO A L'UNITÀ

Caro direttore, capisco che in campagna elettorale il cuore sostituisca il cervello anche di colleghi esperti come Piero Sansonetti. Altrimenti il tuo giornale - che vorrebbe fregiarsi oggi di un'autorevole direzione liberal - non sprecherebbe un titolo a cinque colonne dal contenuto sottilmente diffamatorio.

Com'è noto, i leader ospiti di «Porta a Porta» rilasciano in genere una breve intervista per il Tg1 delle 20. Ieri, essendo partita in ritardo la registrazione, per evitare che l'on. Castagnetti dovesse rimanere troppo a lungo in attesa, abbiamo deciso di fare l'intervista con Berlusconi nell'intervallo pubblicitario. La prima versione dell'intervista superava i due minuti. Ho detto a Berlusconi che era troppo lunga e che andava rifatta. Poteva essere salvata la parte sul federalismo, che era molto breve, ma poiché eravamo già alle 19.40 - come annota Sansonetti - non c'era tempo per il montaggio. L'abbiamo perciò ripetuta nella lunghezza giusta, un minuto e venti secondi.

Mi fa piacere che lo stesso Sansonetti prenda atto - parlando di una parte di trasmissione scomoda per Berlusconi - che «Porta a Porta» fin dagli inviti degli altri ospiti, attui sul serio la par condicio al contrario di altri programmi per i quali non ricordo una vostra attenzione critica.

Con molta cordialità,
Bruno Vespa

Ringrazio Vespa, che conferma punto per punto l'articolo che ho scritto su l'Unità, la scena girata due volte, le frasi pronunciate in sottofondo, eccetera. Non capisco bene cosa c'entrino cuore e cervello. In questo caso c'entra solo il taccuino degli appunti. Quanto alla par condicio, Vespa, tutto ok; in studio erano in due: Berlusconi per il Polo e Feltri per l'Ulivo... Pi.S.

Caro direttore, qualche giorno fa avevo cercato, umilmente, di mettere in fila un po' di dati anche europei, e di ragionamenti per capire e far capire qual è il cuore del

problema Rai dal punto di vista strutturale, dei mezzi e dei fini, delle risorse e degli obiettivi. Ripeto in sintesi estrema: la Rai - che non ha più, da un trentennio, il monopolio - «gode» del canone di abbonamento più basso e più evaso d'Europa. Nessun altro paese europeo ha delegittimato e lasciato deperire in egual misura il canone o il sostegno pubblico. Neppure quelli oggi governati dal centrodestra. In nessun altro paese esiste un solo privato che ha tre reti e che, disponendo di affollamenti pubblicitari ben più elevati, condiziona l'intero mercato a suo vantaggio. Con canone basso (la metà di quello tedesco, per esempio) e affollamenti pubblicitari inchiodati, la Rai di oggi «deve» fare alti ascolti se vuol far pagare ad alto prezzo i pochi spot di cui dispone a ridosso di trasmissioni molto popolari (calcio, automobilismo, film, fiction seriali, intrattenimento ecc...). Questo il cuore del problema. Il resto, lo ripeto, sono chiacchiere da Bar Sport o da terrazza. Franca Rame denuncia, e numerosi intellettuali con lei, l'orario notturno nel quale è stata relegata la bella inchiesta di Zavoli sulla scuola. Denuncia giustissima. Ho cercato, per quanto potevo, di evitare questa soluzione che, oltre a penalizzare un lavoro «in se» importante, procura alla Rai danni d'immagine oggettivamente pesanti. Più pesanti di un eventuale abbassamento dell'ascolto. L'amica Franca Rame, però, preso l'avvio, non si ferma più e descrive la programmazione attuale della Rai come una grande discarica di rifiuti arrivando a sostenere che su questo piano «ha già vinto Berlusconi». Atteggiamento frequente in una certa sinistra usa a scambiare per realtà le proprie aspirazioni, la televisione con la «sua» televisione e a non chinarsi troppo sui conti, sulle risorse disponibili. Basta una bella tirata e si può essere contenti di sé. Ma, se la Rai è quella Grande Discarica perché non privatizzarla di corsa tenendosi un canale pubblico per distinti intellettuali? Cordialmente

Vittorio Emiliani
Cda Rai

Ieri l'anniversario della tragedia. In dieci anni non si è riusciti a trovare responsabili e cause del disastro

Moby Prince, 140 morti nessun colpevole

Luciano De Majo

LIVORNO In dieci anni si sospiccano passioni, si calmano ardori, si spengono fuochi. Non quello, sacro (sacro, sì, è la parola giusta), dell'indignazione, della rabbia, del dolore, che ancora brucia dentro il cuore dei parenti delle vittime del Moby Prince. Morirono in 140, su quel traghetto, uscito da una manciata di minuti dal porto di Livorno per dirigersi a Olbia. Era la sera del 10 aprile 1991, un mercoledì nero il cui ricordo resterà scolpito nella storia della marineria italiana.

Calma di vento, una serata come tutte le altre, fino all'impatto con la petroliera Agip Abruzzo, una nave della flotta Snam carica di crude oil, ancorata in rada. L'orologio segna le 22.25. E' in quel momento che inizia l'inferno: il traghetto lancia alcuni mayday, che rimangono inascoltati, e prende a vagare. I soccorritori lo individuano più di un'ora dopo, completamente avvolto dalle fiamme, traendo in salvo Alessio Bertrand, un mozzo di Ercolano. Dopo di lui, nessun altro arriverà a banchina vivo. L'attesa sul molo dell'Andana degli Anelli si farà sempre più mesta, le speranze diminuiranno minuto dopo minuto, le ambulanze parcheggiate a lisca di pesce in riva al mare se ne andranno una dietro l'altra, impotenti davanti all'apocalisse scatenata in mare. Passeggeri e membri dell'equipaggio muoiono tutti: dal comandante all'ultimo degli uomini

Due processi senza esito

LIVORNO. 140 vittime, due processi, sei imputati, nessun colpevole. Questi sono i numeri dell'iter processuale sulla tragedia del Moby Prince. Tutti assolti, sempre. Il processo principale, iniziato al Tribunale di Livorno il 29 novembre del 1995, vide sul banco degli imputati quattro persone: il comandante in seconda della Capitaneria di porto di Livorno Angelo Cedro, l'ufficiale di guardia Lorenzo Checchi, il marò di leva Gianluigi Spartano, all'ascolto della radio della Capitaneria, il terzo ufficiale della petroliera Agip Abruzzo Valentino Rolla. L'accusa: omicidio colposo plurimo per i primi tre, per la scarsa efficienza dei soccorsi, a cui si aggiunge l'incendio colposo per il solo Rolla. Il giudice Germano

Lamberti dette lettura della sentenza, nell'aula della corte d'assise gremita all'inverosimile, il 31 ottobre 1997: assoluzione generale.

Stessa sorte per Ciro Di Lauro, il nostromo che si accusò della manomissione del timone sul relitto del Moby, e per Pasquale D'Orsi, ispettore della Navarma, coinvolto nel procedimento dallo stesso Di Lauro. L'allora pretura livornese li assolse per "difetto di punibilità". Due processi, nessuna condanna. I successivi gradi di giudizio, per entrambi i procedimenti, non hanno mai mutato la sostanza. Per questo ora i familiari delle vittime, per niente intenzionati ad arrendersi, intendono rivolgersi al Ministro di grazia e giustizia.



L'incendio che scoppiò sulla Moby Prince

di fatica, da chi andava in Sardegna per far visita ai parenti a chi invece affrontava quel viaggio per lavoro.

Dieci anni dopo, la tragedia del Moby Prince è uno dei misteri italiani. Uno dei tanti. Le indagini compiute hanno portato pochissima chiarezza sulla dinamica dell'incidente, nulla o quasi sulle cause, assolutamente niente sulle responsabilità, come testimoniano le assoluzioni in serie, piovute sui processi. Ipo-

tesi, piste, chiacchiere e congetture, queste sì, tante. Coriandoli di verità, squarci di luce, su una notte ancora oscura, ma niente di più.

Perfino il relitto del traghetto, che è rimasto ormeggiato nel porto di Livorno per otto lunghi anni dopo la tragedia, è stato oggetto di manomissione da parte di un nostromo, anch'egli poi assolto dai giudici livornesi. E questo è solo il primo di una serie di episodi che han-

no contrassegnato una vicenda incredibile, a cominciare dall'ipotesi dell'attentato. Il ritrovamento di tracce di esplosivo a bordo ha fatto gridare alla bomba, i magistrati che dirigevano l'indagine hanno affidato perizie e superperizie a esperti del settore, ma da questi lavori non è mai stato ritrovato il detonatore, traccia indispensabile per avvalorare la tesi dell'attentato. E ancora, da qui, ecco arrivare a cascata tutta un'

altra serie di teorie poi rivelatesi infondate: il traghetto stava tornando in porto quando ha speronato la petroliera, proprio a causa del presunto attentato? Oppure lo schianto è avvenuto a causa di un ostacolo che si è frapposto fra le due navi, costringendo il Moby Prince a virare bruscamente per evitare una prima collisione con una imbarcazione fantasma, mai ritrovata? Doman-

za responsabili.

E' per questo che i familiari delle vittime, ogni anno, il 10 aprile, si ritrovano a Livorno. Arrivano da tutta Italia, con i gonfaloni delle città e delle regioni, «per non dimenticare». Loris Rispoli, il presidente del comitato, anche ieri ha annunciato di non volersi arrendere. Anche ieri, quando ha lanciato in mare una rosa per commemorare le 140 vite spezzate, insieme a centinaia di persone commosse che hanno attraversato il centro della città in corteo, ha detto che vuole rivolgersi, lui e i parenti da lui rappresentati, «al Ministro di grazia e giustizia e al Consiglio superiore della magistratura, perché verità e giustizia sono un nostro diritto. E noi continueremo a essere qui, in prima linea». Potrebbero essere ricevuti da Papa Giovanni Paolo II, i familiari delle vittime. Rispoli, infatti, ha chiesto al nuovo Vescovo di Livorno, Diego Coletti, di intercedere presso la Santa Sede

per ottenere un'udienza in Vaticano.

Quello di ieri, però, è stato ancora il giorno del dolore, in una città che ricordando il disastro non ha voluto dimenticare l'impegno per migliorare la sicurezza in mare, candidandosi come sede per la costituenda agenzia europea destinata a occuparsi di questo.

Certo, dieci anni sono tanti, tanti davvero. E fa un certo effetto ritrovarli lì, a gettare la solita rosa in mare, i parenti di quelli che sono caduti in quest'assurda tragedia. Di chi ha lasciato figli diventati ormai uomini.

Li vedevi dieci anni fa tenuti per mano dalle mamme o dalle nonne, ora sono loro a camminare in prima fila, tenendo tutti insieme un grande lenzuolo con scritto «Vogliamo la verità». Ragazzi che ormai hanno respirato l'aria dell'Università, donne che già covano dentro di loro una nuova vita.